



25 APRILE

LIBERTÀ È PER TUTTI

1938-2009: CONTRO OGNI RAZZISMO



Anche quest'anno, in occasione del 25 aprile, l'Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea e le Associazioni partigiane (Anpi - Avl - Fiap-Gl) hanno deciso di far uscire questo numero speciale che vuole essere la testimonianza unitaria di tutte le forze antifasciste cittadine.



IN RICORDO DI GIANMARIO VIANELLO

di **Marcello Basso**

Presidente ANPI Provincia di Venezia

Gianmario ci ha lasciati nel maggio del 2008. Grande è il vuoto che apre la sua scomparsa. È un vuoto avvertito sicuramente dai suoi cari, ma anche da quanti lo hanno conosciuto e gli sono

stati vicini: da chi con lui ha fatto la Resistenza da chi, nel corso dei decenni, ne ha apprezzato qualità personali ed intellettualità da chi con lui ha lavorato nel Parlamento della Repubblica ed in altre importanti istituzioni, anche culturali da chi ha militato nel suo partito da chi partecipa alla vita di questo Istituto Storico che oggi ha voluto ricordarlo e, infine, da chi ha militato con lui nell'ANPI veneziana di cui è stato, fino alla fine dei suoi giorni, Presidente.

Prima di andarsene ha rilasciato un'intervista pubblicata in un libro: "Trenta anni di opposizione nelle fabbriche...".

L'intervista è stata estrapolata dal libro e Gianmario, ancora in vita, ha voluto farmene omaggio. Di questo lo ringrazio ancora oggi e, suggerisco a tutti voi, di recuperarla e di farne buona lettura.

In quell'intervista sono raccolti storia e pensiero politico di Gianmario.

Si coglie che il suo vivere ha avuto per fondamento una scelta di vita, la scelta di non vivere solo per se stesso. Gianmario ci è riuscito egregiamente, alimentandosi di cultura e di politica. Una cultura che discendeva certamente dagli studi universitari, da vastissime letture, ma anche da scelte coraggiose, di vita appunto. Innanzitutto la scelta di essere partigiano combattente nella sua Venezia. Il diventare dirigente politico fu, per Gianmario, un fatto quasi naturale, automatico; anche parlamentare autorevole ed ascoltato; anche segretario del suo partito veneziano e veneto.

Gianmario trasmetteva, in chi lo conosceva, un fascino particolare. Un fascino che derivava dalla sua squisitezza umana e culturale, dai toni pacati, dalle parole convincenti, dall'argomentare raffinato e colto, dalle parole pensate che non uscivano mai a caso.

Si legge nella sua intervista: "...cultura non è bagaglio aggiunto. È capacità di cogliere i nessi fra le cose, è intelligenza nel capire, acutezza nel comprendere...Una tale cultura è importante per chi fa politica. Cultura è, e deve essere, qualcosa di vivente, in continuo divenire in ciascuno di noi. Cultura è ricerca della verità. Ha una sola regola: libertà, totale, assoluta, di ricerca, di espressione...".

In questo pensiero c'è tutto il Gianmario che abbiamo conosciuto, c'è tutto il suo ordinato e organico sapere che abbiamo avuto modo di apprezzare.

Mi sovengono i ricordi. Il ricordo dei suoi interventi, sempre pensati, organici, come aveva abituato una vecchia scuola della quale fu anche maestro. Il ricordo dei minuti che precedevano i suoi interventi: Gianmario si isolava con la mente e con lo sguardo, come se mille pensieri gli affollassero il cervello, come se avesse ingaggiato una lotta per mettere ordine a quei pensieri.

Si preparava, si documentava, analizzava, comparava. Si capiva che viveva ogni cosa come esperienza umana, interiore, intensa, oserei dire fisica, con particolare autocoivolgimento.

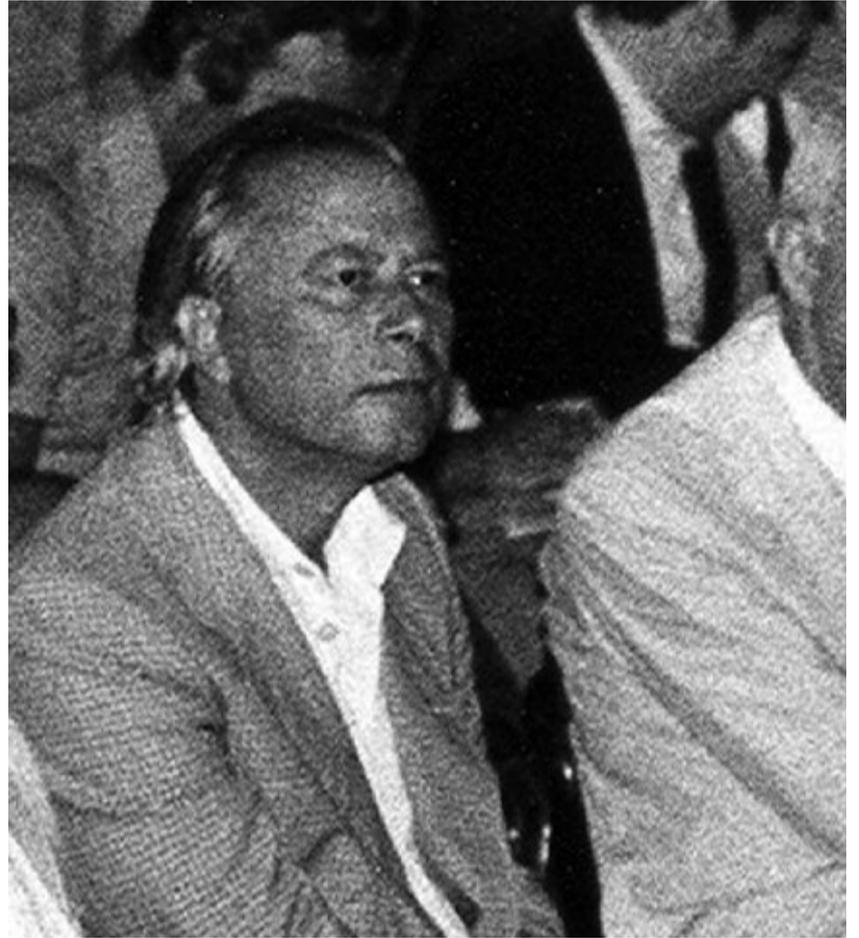
Lo ricorderemo sicuramente fra i grandi uomini che si collocano all'interno della grande storia di questa Città. E se è vero che per chi ha speso onorevolmente la propria vita la morte non segna la cesura definitiva col mondo dei vivi, ne deriviamo che i valori che hanno ispirato la vita di chi ci ha lasciato, continuano compiutamente a svolgersi nell'intelligenza di chi resta. Chi resta raccoglie il significato della vita che si è spenta, raccoglie dentro di sé il filo di quei valori.

È, un po', quello che l'Istituto ha voluto fare oggi; è, un po', quello che ha voluto fare Alba quando, qualche settimana fa, mi ha scritto, allegando alla sua lettera, una pagina di appunti di Gianmario. È una pagina nella quale Gianmario parla di sé e spiega la ragione per la quale nella lotta di liberazione aveva scelto "Piero" come nome di battaglia.

Come si sa, di se stesso, Gianmario parlava poco, come del fatto, per esempio, che, preso dai repubblicani, fu torturato a Ca' Littoria.

Scriva Gianmario che, prima di fare il partigiano, giovanissimo, aveva scritto una fiaba intitolata "La stufa" che cominciava così: "La stufa è di ferro rugginoso e ha tubi oscuri che escono da un foro del soffitto...". Parlava di eserciti che affondano nel mare grigio... di una stufa accesa con il fuoco brillante attraverso il finestrino di ghisa pesante... di una ballerina di carta e di un soldatino di stagno che la contemplava innamorato e sognava combattimento e gloria... E questa fiaba era firmata Peterchen, uno pseudonimo, diventato di lì a poco, con l'adesione alla lotta partigiana da parte di Gianmario, Piero, scelto in onore del filosofo Piero Martinetti le cui opere Gianmario stava già studiando in quei tempi. E dice anche della stima che nutriva nei confronti di Martinetti, uno degli undici professori universitari in cattedra che rifiutarono il giuramento di soggezione al fascismo. Copia del testo della fiaba fu casualmente trovata fra le carte di Emilio Vedova.

Scusatemi, ma l'apprendere che Gianmario, fra tutte le altre cose, scrivesse anche poesie e fiabe mi ha fatto provare un'ulteriore infinita tenerezza. E sono grato ad Alba che ha voluto farcelo sapere e siamo in modo particolare grati ai



Gianmario Vianello in una foto d'archivio del Comune di Venezia

figli che sulla lapide del papà hanno voluto fossero scritte queste parole: "Gianmario Vianello – Piero – Poeta – Partigiano – Politico". È una sintesi senz'altro "superiore".

Così, allora, lo ricorderemo anche noi: "Gianmario Vianello – Piero – Poeta – Partigiano – Politico".

Assemblea annuale soci IVESER

Giudecca 21/2/2009

Notizie dall'Iveser

- *Editoriale* di M. Isnenghi pag. 3
- *Auschwitz* di G. Bobbo pag. 4
- *Una Provincia nella Resistenza* di G.B. pag. 4
- *La memoria dei luoghi della libertà* di V. Morini pag. 5
- *Straniero in terra propria* di A. Daoud pag. 6
- *Memoria operaia di Porto Marghera* di G. Zazzara pag. 7
- *Giuseppe Turcato, storie di un Partigiano* di A. Melinato pag. 8

Resistenza e FUTURO

- *In ricordo di Gianmario Vianello* di M. Basso pag. 2
- *Razzismo di ieri e di oggi* di L. Finzi Federici pag. 3
- *Compagni di classe* di E. Berti pag. 6
- *Triangolo Rosa* di P. Musolino pag. 7
- *(Dis)Ordine del Tricolore - Non erano tutti uguali* di S. Ragno pag. 9

foto di copertina di Giulio Bobbo: Auschwitz, 8 ottobre 2008

RAZZISMO DI IERI E DI OGGI

di Lia Finzi Federici

“Italiani brava gente?” Ci sono persone che lo pensano anche oggi, per questo è necessario ribadire anche in questo 25 aprile che l'Italia fascista ebbe un ruolo attivo nella deportazione di migliaia di persone, soprattutto nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, quando finalmente il nostro Paese fu liberato dai suoi Partigiani e dagli Alleati.

In Europa sotto il giogo nazista milioni di individui sono passati nei campi di sterminio: uomini, donne, vecchi e bambini ebrei, ma non solo, anche oppositori politici, “zingari” sinti e rom, omosessuali, testimoni di Geova, migliaia di militari che non vollero aderire alla repubblica sociale italiana di Mussolini, disabili fisici, psichici, e centinaia di persone generose, tra queste anche alcuni religiosi, che aiutarono a salvarsi ebrei e antifascisti, e tutti quelli che erano considerati diversi.

Primo Levi, in tutti i suoi libri, ci ammonisce sulla necessità della Memoria. Certamente egli fu turbato, fino a morire, dalla tesi che presunti storici, avevano negato l'esistenza dei lager e delle camere a gas, per ciò fece della sua terribile esistenza, una testimonianza militante per insegnare il valore del rispetto della vita umana.

Ancor oggi c'è chi nega esserci stata la fabbrica della morte per una “soluzione finale” e non solo i Lefebvriani, con Williamson in testa, in quella galassia c'è ancora antisemitismo nella cultura di molti paesi. Vi è in atto qui in Italia un diffuso clima di ostilità e di razzismo nei confronti degli “stranieri”, dimenticando tra l'altro quando noi Italiani eravamo costretti a emigrare. Troviamo chi disprezza o maltratta o chiede ai medici di denunciare i propri pazienti qualora clandestini, ai fini di poterli espellere, chi prende sottotono l'immigrazione, rende un cattivo servizio al Paese, così come chi vuole emarginare i bambini di altre etnie mettendoli in classi differenziali e chi chiude in campi sovraffollati quelle persone che riescono ad arrivare in salvo a Lampedusa, politica decisamente incentrata su gravi pregiudizi che accrescono l'indifferenza e la paura dell'altro. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha più volte sottolineato nei suoi interventi che un rischio di razzismo e di regressione civile esiste e va contrastato e prevenuto con grande determinazione, facendo presente anche che “gli immigrati sono un fattore di forza e di freschezza per il nostro Paese e che occorre dire basta ai pregiudizi”.

Va ricordato che sia la Dichiarazione universale dei diritti umani (dicembre 1948) nell'articolo 2, sia la nostra Costituzione (emanata nello stesso anno) all'articolo 3, sanciscono che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Anche il “negazionismo” è una realtà presente oggi che troviamo nei libri di alcuni scrittori e nei film di alcuni registi che tentano di sminuire e infangare la Storia della Resistenza cercando di equiparare i “repubblicani”, sostenitori dei nazisti, ai Partigiani. La proposta di legge 1.360 presentata da un esponente del PDL vuole mettere tutti assieme, vittime e carnefici.

Il fascismo, dobbiamo ricordarlo, ha negato la libertà, ha promulgato le leggi razziali, ha deportato migliaia di ebrei e di altre minoranze, la repubblica di Salò, è stata complice dei nazisti. Chi propone di mettere sullo stesso piano i combattenti dei due schieramenti vuole dimenticare la verità.

Oggi è importante analizzare a fondo l'antisemitismo fascista, soprattutto perché troppo spesso si hanno delle conoscenze di dati superficiali su ciò che le leggi razziali implicavano, e perché in Italia è diffusa la tendenza ad appiattare i lunghi otto anni di persecuzione, dal 1938 fino al momento del tragico esito della Shoà, con atteggiamenti assolutori che costituiscono scorciatoie per dimenticare tutto ciò che è successo prima dell'8 settembre 1943. Così dimentichiamo cosa è successo ai Sinti e ai Rom in tutto il periodo del nazifascismo, bistrattandoli ed emarginandoli ancor oggi.

Finché sono vivi alcuni testimoni è possibile riferirsi ai valori della trasmissione della memoria.

Ad esempio: Emma Castelnuovo, matematica che ha rivoluzionato il modo di insegnare le scienze esatte, alla quale lo scorso 8 marzo il Presidente della Repubblica ha voluto rendere uno “speciale omaggio” assieme ad altre donne importanti, affermò che nel 1938 in quanto ebrea dovette dire addio ai suoi studenti, ricordando: “Un periodo terribile quello delle leggi razziali. Cerco di dimenticare, ma non si dimentica. Abbiamo aperto una scuola privata per i ragazzi ebrei, esclusi dalla scuola pubblica” e lì, come insegnante, prodigò la sua “resistenza al fascismo”.

Ed io ero qui a Venezia una di quegli scolari, bambini e ragazzi, espulsi da tutte le scuole pubbliche, dalla materna all'Università, perché ebrei, considerati diversi pur essendo nati e cresciuti in Italia e qui abitanti da molte

generazioni. Frequentai la scuoletta ebraica privata, velocemente organizzata dalla Comunità per non farci perdere gli anni di studio, ma sentivo attorno a me l'isolamento voluto e causato da pregiudizi e stereotipi che discriminavano ed emarginavano in mille modi. Io che ero stata una bambina e basta fino al 1938, divenni poi una ragazzina ebrea da evitare e dileggiare. Puntare tutto sulla condanna dell'ideologia e dei metodi nazisti, sorvolando le pratiche fasciste, è troppo semplice e non aiuta l'assunzione di senso di responsabilità da parte degli italiani ieri come oggi, basterebbe, a questo proposito, veder la statistica condotta recentemente da Manheimer in cui si legge che il 12% degli Italiani è antisemita e il 40% ha dei pregiudizi in cui ancora crede. E siamo nel 2009!

David Bidussa nel suo libro “Dopo l'ultimo testimone” ed. Einaudi, scrive: “Quando rimarremo soli a raccontare l'orrore della Shoà non basterà dire: “Mai più!” né rifugiarsi tra le convenzioni della retorica. Serviranno gli strumenti della storia e la capacità di superare i riti consolatori della memoria”. Allora, cosa possiamo domandare alle fonti storiche? Come possiamo indagare per procedere negli studi per aree geografiche e per aree tematiche? Vanno organizzati, soprattutto nelle scuole, momenti di studio e di discussione che partendo da ieri, il passato, non perdano di vista la problematicità della realtà sociale italiana dell'oggi: solo una società multietnica, multireligiosa, multilinguistica assicura una convivenza civile e democratica.

Editoriale

di **Mario Isnenghi**
Presidente Iveser

La Costituzione repubblicana escludeva ed esclude la ricostituzione del partito fascista, e a maggior ragione che esso potesse tornare al potere. Però, quella, nel pensiero di molti e nella prassi di più ancora, era solo la Costituzione ‘formale’: carta straccia, o aerei ideali, se più piace. Quella che contava era una ‘costituzione materiale’ ispirata alla logica dei due blocchi contrapposti e alla scelta di campo, una volta per tutte, ‘occidentale’. E così il nostro Paese ha campato di antifascismo e di anticomunismo. Al potere, infine, ci sono andati o ci sono sia i comunisti sia i fascisti, tutti e due come ‘ex’, ma riconoscibili, nei tratti individuali e nei sottaciuti passati di riferimento. Del resto, è passato più di mezzo secolo e anche se ognuno ha il diritto di coltivare ancora, se crede, i suoi sensi di scandalo, i reduci del Risorgimento han dovuto assistere a re Vittorio e a Cecco Beppe che se ne andavano a spasso caracollando l'uno a fianco dell'altro nei prati di Vigonza quando ancora risonava l'eco dei colpi di Custozza. Giusto così, dunque: l'Italia è il Paese che ha inventato il fascismo e con il più grande partito comunista d'occidente. Storie grosse, ben radicate. Ora gli uni e gli altri – perché tanto tempo è passato e per andare avanti – han tagliato le proprie radici e gettato al macero le memorie. Si può farlo? Si fa. E si è sempre fatto. Naturalmente, questa è politica. La storia è tutt'altra cosa e le memorie anche: e per non pochi sanguinano ancora. Gli Istituti come il nostro stanno dentro questo viluppo di spinte e contro-spinte. Certo, viviamo nell'oggi e non intendiamo campare residualmente guardando sempre e solo all'indietro. Ma quanto è doveroso, sì; e chi deve farlo, rispettando il passato, se non un Istituto di storia? Ci consenta, dunque, il Presidente del Consiglio: lui, ‘uomo del fare’, finga pure di ignorare – o ignori per davvero – la storia d'Italia; e ci scusino anche i più incarognati e obliosi ‘ex’ che lo circondano – starei per dire, quasi più gli ex-antifascisti che gli ex-fascisti; noi continueremo a riconoscere nel 25 aprile la giornata della Liberazione. E ci ‘riconcileremo’ con la storia del nostro Paese, non neutralizzandola, ma analizzandola: aspra, conflittuale e divisa, come è stata. Quanto alle memorie, ognuno c'ha la sua, finché campa, e, per ruvida che sia, non è detto abbia voglia di barattarla con nuovi decaloghi omissivi e omelie buoniste.

AUSCHWITZ

di Giulio Bobbo

La nebbia che avvolgeva la campagna della Polonia meridionale ha lasciato spazio al sole che, seppure senza troppa convinzione, comincia a scaldare l'aria.

Davanti a me si sviluppa per chilometri un insediamento strano, tagliato in due da un binario ferroviario. È la mattina dell'8 ottobre 2008, e sto osservando il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau dalla torretta della stazione ferroviaria che apre i cancelli del recinto.



Sono arrivato qui dopo un viaggio di tre giorni in autobus, insieme a due gruppi dell'Anpi (Riviera del Brenta e Cadoneghe), riuniti nell'occasione di questo viaggio nella memoria.

Diversamente da alcuni dei miei amici e colleghi, non ho nessun motivo "personale" per venire qui, nessun mio parente stretto ha varcato i cancelli di un campo di sterminio nel corso della Guerra, ma la necessità di venire qui, di compiere una sorta di "pellegrinaggio" laico si è fatta strada nella mia indole altrimenti sedentaria, e quando mi è stata offerta questa possibilità l'ho accettata senza pensarci due volte.

Molte volte ho parlato della Shoah nelle scuole o negli incontri che l'Istituto ha organizzato nel corso di diverse giornate della memoria, ma il mio sospetto era che le mie parole potessero essere solo il frutto di uno studio di fonti, che avrebbe portato per forza di cose a una relazione magari accurata ma senza emotività, se non quella dettata dalle proprie convinzioni personali.

Per questo oggi sono qui, per questo ho deciso di prendere di petto l'evento più atroce che abbia investito l'Europa del XX° secolo, anche se questo mi toglie il sonno dalla prima infanzia: voglio vedere, sentire sulla mia pelle cosa si prova ad guardare ciò che rimane di uno degli incubi più bui della storia umana.

Il primo impatto l'ho già avuto entrando nel primo campo, quello costruito originariamente per tutti i deportati polacchi: la scritta in ferro battuto "ARBEIT MACHT FREI" sembra insolitamente piccola e anonima nel grigiore del luogo, ma quando passo sotto di essa mi accorgo che sto trattenendo il respiro.

Entrando in uno degli edifici adibito a dormitorio vengo investito da migliaia di sguardi: arrivano da foto appese ai muri del corridoio, uomini e donne, giovani e anziani: chi spaurito, chi ingentilito da un timido sorriso. La guida dice che tutte quelle persone hanno una cosa in comune: sono tutti morte nel campo. Cerco di guardarne il più possibile, imprimermi almeno alcuni volti nella mente, ma poi non ce la faccio, ed esco all'aperto guardando fisso verso il pavimento.

Arrivati al secondo campo, quello di Birkenau, vedo la stazioncina che tutti abbiamo imparato a conoscere nei film o nei reportage dedicati alla Shoah: è inaspettatamente piccola, e non sembrerebbe racchiudere nulla alle sue spalle.

Poi salgo in cima e vedo, capisco: alla mia destra si estende una strana selva di piccoli camini in muratura, appaiati in molteplici ordinate file, è tutto ciò che rimane delle baracche originarie, ognuna delle quali ospitava centinaia di persone ammassate su tavole incastellate una sull'altra. Il binario ferroviario, circondato da una rampa lunga diversi chilometri adesso è vuoto, e a quel

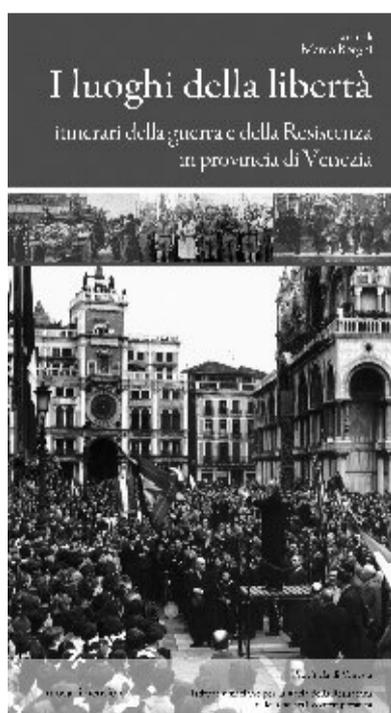
punto ho sotto i miei occhi la portata della tragedia: questo terminale si è riempito ogni giorno di deportati, per anni. Sembra impossibile che si potesse riempire di uomini, donne e bambini uno spazio così grande, ma le foto dell'epoca lo dimostrano.

Milioni di persone si sono fermate qui, in tutti i sensi. Sono arrivate da luoghi distanti anche migliaia di chilometri: ghetti, città, villaggi, fronti di guerra. Erano il prodotto di culture, società, religioni differenti, un simbolo delle tante diversità del continente europeo.

E sono morti qui.

Mi rendo conto che il mio viaggio ha avuto uno scopo, ma non riesco ad esserne felice, d'ora in poi sarò una persona diversa. Non si può vivere un'esperienza del genere senza cambiare almeno in parte la prospettiva della propria esistenza.

Forse i tanti politici di estrema destra, "storici" revisionisti e prelati più o meno pentiti che mettono in dubbio la portata o la natura stessa dell'Olocausto dovrebbero venire qui, osservare con umiltà questa scena, e poi pensare se mai sono stati onesti con se stessi.



Una provincia nella Resistenza

La valorizzazione del territorio e la ricostruzione degli eventi, grandi e piccoli, verificatisi nel corso della lotta per la Liberazione rappresentano alcuni degli obiettivi più importanti di ogni Istituto della Resistenza in Italia.

Questo vale soprattutto per la nostra provincia, caratterizzata da un'estensione prolungata sulla costa che la porta a includere al suo interno contesti sociali e geografici diversi e "monopolizzata" dal suo capoluogo, che riesce sempre a catalizzare su di sé l'attenzione generale.

Proprio per restituire alla provincia e ai suoi abitanti una visione più organica e completa di quanto avvenuto nel 1943-45 il nostro Istituto ha dato alle stampe "I luoghi della libertà, itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia", edito dalla Nuova Dimensione con il contributo della Provincia di Venezia.

Uscire da Venezia, quindi andare "oltre il ponte", come osserva Mario Isnenghi nella sua introduzione, e osservare come fu combattuta la Resistenza dalle Foci dell'Adige a quelle del Tagliamento, fra campagne, barene e città grandi e piccole.

La guida si articola nelle aree di Cavarzere, Chioggia, Riviera del Brenta, Mirano, Mestre, Venezia, San Donà e Portogruaro, per un totale di quattordici itinerari, ciascuno dei quali sviluppato da uno o più ricercatori della zona, coordinati dal Direttore Marco Borghi nel corso di un lavoro di studio e condivisione durato due anni.

Particolare attenzione è stata rivolta all'aspetto grafico del volume: ogni itinerario è corredato da una mappa del percorso che si sviluppa nelle varie tappe, mentre l'impianto iconografico affianca a immagini dell'epoca foto del tempo presente, per aiutare il visitatore ad orientarsi in un contesto territoriale in continua evoluzione.

In questo senso la guida ha il triste pregio di essere stata l'ultima pubblicazione a documentare il monumento della Stazione di Venezia S. Lucia dedicato ai ferrovieri caduti nella Lotta di Liberazione, prima che questo fosse strappato dalla sua posizione originale per far posto ad un nuovo tabellone per gli orari (salvo poi essere "riposizionato sulle lastre inferiori della stessa colonna" come recitava un cartello durante i lavori).

In un periodo oscuro in cui non solo gli ideali dell'antifascismo, ma anche i principi stessi della Costituzione sono dileggiati a livello pubblico e politico, e la salvaguardia anche fisica dei simboli e delle vestigia della Liberazione acquista un significato particolare, la nostra guida si propone di servire come fonte e strumento per tutti coloro che non vorranno dimenticare che la nostra libertà fu conquistata a caro prezzo.

(G.B.)

LA MEMORIA DEI LUOGHI DELLA LIBERTÀ

(Convegno di presentazione della pubblicazione "I luoghi della libertà"
di **Vinicio Morini**)

Non mi è facile rivivere con voi, dopo circa settant'anni, le vicende di una drammaticità tragica del tutto unica nella storia del nostro popolo, coinvolto in un'avventura suicida come la seconda guerra mondiale appena 25 anni dopo la fine della prima.

Si tratta, per me e per tanti come me, di vite vissute dai 16 ai 20 anni, cioè nella piena giovinezza. Dal 1938 abitavo a Mestre in Via Col di Lana numero 9, in una famiglia di 10 figli. A 16 anni, nel 1941, trovo un lavoro presso lo stabilimento Lavorazione Leghe Leggere a Portomarghera, con turni alternati di 12 ore dalle sei del mattino alle sei della sera e dalle sei della sera alle sei del mattino. Reparto presse. L'Italia era in guerra già da un anno.



La mia casa era situata in una zona vicino alla stazione in un quartiere di vie tutte intitolate alle sanguinose battaglie della prima guerra mondiale: Monte Grappa, Monte Sabotino, Monte Podgora. Quartiere che a sua volta sarà distrutto dai bombardamenti aerei, compresa la mia casa.

Stringo amicizie con giovani delle vie vicine: Mario Balladelli, studente di filosofia all'università di Padova; Giuliano Lucchetta, studente di lettere alla stessa università; sua cugina Ada Salvagnini diplomata maestra; Sergio Fiumicino aiutava il padre nella conduzione dell'autoscuola Fiume vicino alla stazione in via Piave.

[...]

È in questa situazione che nel piccolo sodalizio giovanile - io ero il più giovane - s'inserisce la figura di Leone Moressa, il calzolaio d'angolo tra via Monte San Michele. Verso di me, giovane operaio e cliente, egli manifesta una particolare attenzione. Vuol conoscere la mia vita in fabbrica e su quell'onda l'umore gli operai, il lavoro estenuante, la guerra.

Leone Moressa era un comunista: cinque anni di confino e sorvegliato speciale una volta scontata la pena. Così per molti comunisti, socialisti e membri di altri partiti antifascisti.

[...] È questo angolo della città - Mestre allora contava poco più di 30.000 abitanti - che vede nascere uno dei primi nuclei attivi politicamente impegnati nella lotta contro la guerra e la dittatura nazifascista. Il 25 luglio del 1943, a seguito di manifestazioni di lavoratori a Torino e Milano, il gruppo è riunito in casa di Giuliano verso le 10 del mattino intento a stampare a ciclostile un volantino diretto agli operai di Portomarghera per manifestare apertamente contro la guerra e per migliori condizioni di vita. Improvvisamente la radio cessa di trasmettere musica e subito subentra la lettura di un comunicato speciale: il Gran Consiglio del fascismo annuncia le dimissioni di Mussolini da capo del Governo.

[...]

La nostra attività era altamente rischiosa, ma i nuclei operai attivi non potevano non fare la loro parte nella lotta contro la guerra e lo sfruttamento. Nella mia fabbrica costituimmo subito una delegazione operaia che chiese di incontrare il direttore, una richiesta inconcepibile fino ad allora. Tuttavia l'incontro ebbe luogo: fu letta una dichiarazione che chiedeva migliori condizioni di lavoro, di salario e la nomina di una commissione rappresentativa di lavoratori della stessa fabbrica. I membri della delegazione, tra i quali io stesso, furono subito sospesi dal lavoro con la minaccia di immediato licenziamento.

Non ci demmo per vinti. Il nucleo di fabbrica cercava di allargare la partecipazione nei contatti con altre fabbriche attraverso incontri organizzati nei luoghi più appartati, come per esempio la grande buca prodotta da una grossa bomba esplosa nella campagna di via Bissuola, vicino alla casa di un compagno contadino. Illuminati dalla luna ascoltiamo Gordiano Paquola, muratore di San Donà di Piave. Portava notizie e indicazioni del "centro". Paquola era emigrato in Francia, come tanti antifascisti. Rientrato in Italia venne arrestato e condannato al confino. Era un sorvegliato speciale. Si faceva 30 km in bicicletta per incontrarci e altri 30 per ritornare a casa.

[...]

Io vengo chiamato alle armi il 18 novembre del 1943: da appena sette giorni avevo compiuto 18 anni. Dovevo presentarmi alla caserma Piave a Mestre. Il 1925 è una delle classi, destinate a fornire nuovo sangue alla guerra continuata da Mussolini per assicurare la ritirata alle truppe tedesche fino alle Alpi una volta sfondata la linea gotica.

[...]

Io vengo contattato da Bepi Reato, "Otello", parrucchiere per signora in campo Santa Maria Mater Domini a Venezia, esponente della clandestinità comunista con altri come Romano Zaffalon, titolare di una Profumeria, e Bepi Carta, titolare della cartoleria vicino al ponte di San Polo; e ancora: l'avvocato Longobardi Enrico, comunista, e gli avvocati Sullam e Ottolenghi, socialisti.

Bepi Reato mi propone di trasferirmi a Venezia per dare vita alla produzione di stam-

pa clandestina, necessaria all'opera di informazione ed indirizzo nella crescente e diffusa attività, armata e non, in città ed in provincia. Bepi Reato mi attende alla stazione di Mestre. Prendiamo l'ultima corsa per Venezia e raggiungiamo il ponte dell'Accademia. Pochi passi verso San Vio ed entriamo in una casa molto alta e molte scale dobbiamo fare al buio per giungere ad una porta all'ultimo piano che aprendosi mostra un grande studio di pittore, la cui vetrata dà su una terrazza dalla quale si ammirano i tetti di mezza Venezia: uno scenario indimenticabile per me cresciuto in terraferma.

Questo luogo sarà per dieci mesi il "buco stampa" clandestina. Qui nasce "Fronte Unico", bollettino di informazioni e notizie di orientamento politico. Qui si incontrano talvolta dirigenti regionali per rapidi scambi. Qui conosco e faccio amicizia con due belle figure giovanili: Franco Arcalli, "Kim", e Ottone Padoan, "Michele". Erano loro i corrieri che mi portavano la carta stampare a ciclostile e ritiravano la produzione pronta. [...]

L'ambiente era lo studio del pittore Armando Pizzicato, "Stefano", e a mezzogiorno il cibo mi veniva portato da Libertà, la figlia del titolare della vicina osteria, un vecchio anarchico: Spina. Libertà era la moglie di un combattente della guerra civile spagnola. Dal buco sento benissimo e scorgo il fumo dell'esplosione della bomba che fa saltare Ca' Giustinian, dove si erano insediati il comando della Guardia Nazionale Repubblicana ed un comando tedesco. Assisto anche alle evoluzioni dei bombardieri americani nella terribile distruzione di Treviso.

Dopo 10 mesi chiedo di uscire dal buco stampa per continuare la lotta in altro luogo e in alto modo. Con la bicicletta raggiungo il gruppo partigiano di "Treviso" in una località vicina ad Eraclea, tra le grandi mezzadrie dei terreni unificati dal fascismo e assegnati ai grandi proprietari, sulla base di contratti ingiusti sui quali si discuteva nelle riunioni notturne con gli stessi conduttori. Località Stretti, Sindacale, Brussa e altre.

Partecipo ad azioni notturne nascondendoci nei locali delle idrovore. Vengo inviato a partecipare a un corso di preparazione politica presso il comando della divisione partigiana "Garibaldi Friuli" insediata a Claut, un piccolo abitato sotto le Alpi friulane. Raggiungo Claut in bicicletta insieme con altro compagno di Portogruaro. La divisione era comandata da Giovanni Padoan, "Vanni", e dal commissario politico Andrea Lizzero.

Vi rimasi soltanto qualche giorno perché una poderosa offensiva tedesca costrinse a disperdersi le forze partigiane. Ritorno a piedi con lo stesso compagno attraverso le montagne fino a Medusa, per ricongiungermi alle formazioni di "Treviso" da cui ero partito. Intanto la situazione generale cambia con la ripresa dell'avanzata alleata. Io e Massimo ritorniamo a Mestre, con il compito di coordinare più strettamente attività e decisioni in vista della ritirata tedesca e della liberazione. Riprendiamo i contatti con le formazioni partigiane attorno al mestrino: Marcon, Quarto d'Altino, Favaro, Dese e la zona lungo il Brenta, particolarmente il mirese, area di tradizione socialista e comunista prima del fascismo.



Il nostro lavoro diventa più pericoloso e più visibile; infatti non passa inosservato alla vigilanza delle Brigate Nere che certamente disponevano di informatori. La sede delle Brigate Nere era nel palazzo centrale di Mestre, il cui arco d'entrata porta ancora oggi alla zona del mercato verso i magazzini Coin. A febbraio del 1945 sto per dirigermi ad un appuntamento col corriere, fissato presso la rotonda di viale Garibaldi, quando davanti al caffè Giacomuzzi - allora proprio di fronte alla Chiesa sotto i portici - vengo assalito alle spalle da un nugolo di Brigate Nere che mi pestano in tal modo da farmi perdere i sensi. Mi risveglio mezzo nudo in una stanza senza sapere dove mi trovo. Tra la paglia sparsa, che serviva da letto, distingo due figure: sono i fratelli Vanin di Chirignago. Portavo con me documenti e denaro liquido da consegnare al corriere, prove inequivocabili della mia appartenenza alle forze partigiane. Da quel giorno iniziano interrogatori estenuanti alternati a pestaggi e torture di cui porto ancora i segni. Questi trattamenti si prolungano anche dopo l'arresto di Massimo. Erano mirati a ottenere da me informazioni più rapidamente, essendo io più giovane. Ma la situazione esterna precipita. Udiamo di notte il passaggio delle truppe tedesche in ritirata, quando, un mattino, si apre la porta della prigione e l'avvocato Agusson, del Partito Socialista, si presenta italiano dichiarandoci liberi a nome del Comitato di Liberazione Nazionale della zona.

La caccia ai più crudeli membri delle Brigate nere cominciò subito dopo. Nella piazza d'Armi del cinquantunesimo reggimento di fanteria in viale Garibaldi viene organizzato il processo; un gran numero di persone assistono alla esecuzione di due brigatisti, mentre i più giovani sono assegnati alla giustizia ordinaria. Avevano 16 anni.

Straniero in terra propria

di Ahmed Daoud

“Il dramma di una moralità”, così l'intellettuale torinese Piero Gobetti commentò il “romanzo” autobiografico “Il mio Carso” di Scipio Slataper.

L'esperienza umana di Slataper “di stirpe e animo di fondo slavo e di strutture germaniche ma tutto invaghito del parlare del vivere e della cultura italiana”, rappresenta il dramma di chi è figlio di più culture e tradizioni, e dalle quali è influenzato e innamorato.

Ho scelto di iniziare questo articolo citando Slataper perché mi ha profondamente colpito la sua esperienza personale e storica; e ho notato delle similitudini fra la sua situazione e la mia.

Mi chiamo Ahmed, sono un ragazzo di 22 anni e sono nato in Tunisia ma abito in Italia da quando avevo tre anni; ho vissuto quasi tutta la mia vita tra Luco dei Marsi (Abruzzo) e Mestre, dove ora abito.

Amo questo paese come fosse il mio, con i suoi difetti, i suoi limiti, le sue disgrazie e le sue inspiegabili anomalie. Ed è proprio per questo che mi impegno quotidianamente nel mio piccolo a migliorarlo; ispirandomi a personaggi che mi fanno amare l'Italia, i quali sono un punto di riferimento per il mio formazione culturale, sociale e politica.

Purtroppo però, dal punto di vista giuridico io sono un cittadino di serie B cioè non ho gli stessi diritti degli altri; questo perché non ho la cittadinanza italiana. A causa di una burocrazia lenta e incapace di comprendere determinate situazioni, io non ho nessun riconoscimento giuridico: non ho diritto di

votare o magari di poter essere eletto come dovrebbe aspirare qualsiasi “normale” cittadino.

Senza dimenticare le mie origini, i miei parenti, la mia terra natia e la sua storia a cui sono molto legato.

Perciò anch'io mi sento legato a più realtà e tradizioni, storie e culture; delle quali faccio parte e che sono elementi caratterizzanti della mia vita. Malgrado, questo “impedimento” giuridico che mi condiziona psicologicamente, ma che spero venga superato e risolto al più presto.

Dico tutto ciò soprattutto pensando a quei valori della Resistenza e della Costituzione, a cui mi ispiro e che riscontro nella mia situazione personale; mi riferisco al diritto di tutti i cittadini di rendersi partecipi e di contribuire al progresso sociale, politico e culturale del proprio paese; alla capacità di rendersi conto di vivere in un particolare periodo storico che richiede un'intensa attività di azione e di Resistenza morale e politica, anche a costo della propria vita, o comunque del proprio modo di vivere e delle proprie abitudini. E soprattutto, mi riferisco alla coscienza di vivere una situazione personale di diversità, ma in un contesto collettivo di possibile cambiamento e rottura.

Purtroppo però, dal mio punto di vista questi valori sono ancor oggi inapplicati o incompresi; per questo spero che la mia situazione personale non venga considerata soltanto in riferimento al mio caso specifico, ma soprattutto in relazione a un processo più ampio e collettivo di sviluppo e progresso civile.

Compagni: di classe

di Enrica Berti

Il 25 aprile per l'Italia è una data importante, da ricordare con gioia.

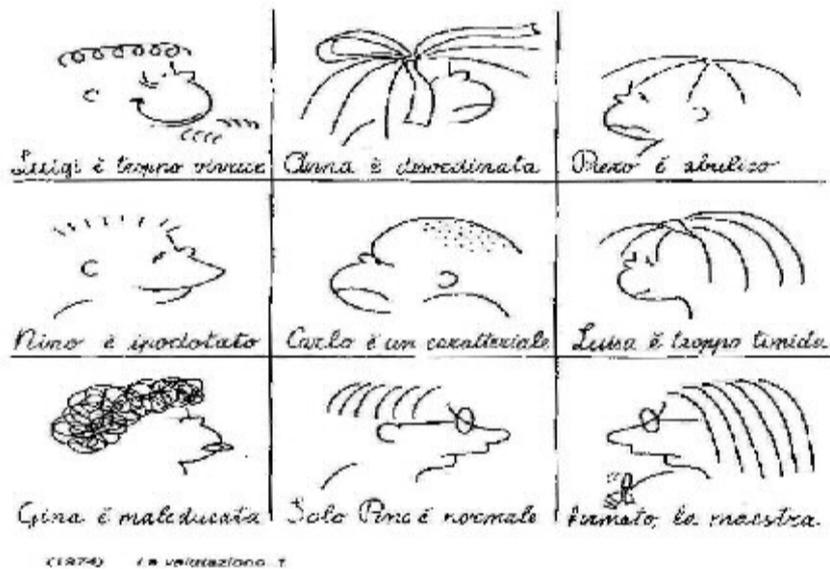
Quella stessa gioia che hanno provato tutti coloro che l'hanno vissuta. Ed erano tanti, ognuno con le proprie terribili memorie di un ventennio di privazioni morali e materiali, ma finalmente liberi. Liberi persino di gioire e sorridere senza timore alcuno.

E ripensando proprio a tanta gioia mi corrono nella mente alcune riflessioni sulla terribile capacità che hanno alcuni individui di inoculare nei fanciulli i peggiori sentimenti, tra cui l'odio razziale.

Ecco una storia. Siamo negli U.S.A.: dopo alcuni giorni di frequenza nella scuola dell'infanzia, la piccola Micol propone alla mamma di organizzare una festa con i nuovi compagni di scuola. Entusiasta comincia a declamare i nomi degli invitati. La mamma scrive l'elenco su un foglio, poi guarda con dolcezza la figlia e le chiede: «C'è anche qualche nero tra loro?». Micol ci pensa un po' su e poi replica con lo stesso entusiasmo di prima: «Non lo so! Domani glielo chiedo!». Ovviamente l'epoca in cui questo episodio accade è piuttosto lontana. Gli U.S.A. hanno un nuovo Presidente verso cui il mondo intero guarda con rispetto e fiducia. Chissà se nel nostro Paese quegli individui che si trovano ad assumere decisioni che influiscono su milioni di persone se ne sono accorti... Me lo chiedo perché ho partecipato, nel febbraio scorso, ad un convegno, organizzato dalla Consulta per la Scuola e l'Istruzione di Venezia, dal titolo “1° settembre 2009”. Il titolo, nella sua banalità, esprimeva proprio ciò che il mondo della scuola stava e sta vivendo: le ansie, i timori e i pericoli. Tutti ben delineati già nel 1950 dal grande giurista Piero Calamandrei (uno dei Padri della nostra Repubblica), che riuscì a tracciare con obiettività inattaccabile l'importanza fondamentale dell'Istituzione “Istruzione” come base fondamentale per la costruzione della vera Democrazia. “Democrazia che esiste solo quando gli elettori abbiano di fatto la capacità di scegliere, cioè valutare comparativamente i meriti e le

attitudini di coloro che stanno per essere chiamati a coprire pubblici uffici [...] e questo lo si ottiene solo ed esclusivamente con un'istruzione sufficiente per prendere coscienza di sé e degli altri. [...] Solo la scuola può compiere il miracolo di trasformare i sudditi in cittadini” (P. Calamandrei, rivista “Il Ponte”, II, 1 gennaio 1946, pp.3-14).

Al convegno, Damiano Previtalli (del team Gelmini) si è presentato, davanti a un pubblico informato, con la vignetta del bravo Francesco Tonucci, che riporto a fianco. Si commenta da sola, come la storia di Micol. Non vi sono bambini di colore né orientali né rom o tunisini, non vi sono disabili in carrozzella né dislessici o autistici. Eppure la didascalia scelta dallo stesso Previtalli recita: *alcune considerazioni preliminari... gli studenti*. Di quale secolo? Di quale scuola? Certamente di quella delineata dalla legge 169/08 e guarnita dalla proposta – votata dalla Camera – del leghista Cota che, nella sua mozione al D.L.137/08 (fintamente “buonista e altruista”, in realtà esclusivamente “razzista”), prevedeva “classi-ponte/differenziali per alunni stranieri che non superino il test d'ingresso alla prima elementare”. Fantastica trovata per fare breccia e cavalcare l'onda emotiva del consenso di genitori che vogliono trovare a tutti i costi il colpevole per il livello scolastico poco soddisfacente dei loro figli: trovare un colpevole anziché individuare la vera causa del problema e trovarne la soluzione. Meccanismo di cui la storia è purtroppo ricchissima. E la storia è una materia fondamentale. La memoria serve a costruire un futuro più cosciente, poiché si possono prevedere più consapevolmente gli effetti di un agire. Ma i soldi per applicare la mozione Cota non ci sono e quindi questa fanta-



stica trovata s'è persa per strada: la maggioranza di governo preserva peraltro con attenzione l'argomentazione che la sosteneva, tant'è che ora la ministra ha stabilito una percentuale massima di alunni stranieri in ciascuna classe: 30%. Apparentemente con intento positivo ma con l'unico supporto di alcune statistiche che includono tra gli stranieri i bambini nati in Italia. Ripeto: nati in Italia ma giuridicamente stranieri. Questi bambini, con quelli giunti dall'estero, frequentano per un diritto sancito dalla nostra Carta Costituzionale la scuola pubblica: nelle classi sono compagni. “Compagni, [...] nome bello e antico che deriva dal latino *cum panis* che accomuna coloro che mangiano lo stesso pane. Coloro che lo fanno condividono anche l'esistenza con tutto quello che comporta: gioia, lavoro [...]” (da una lettera all'ANPI di Mario Rigoni Stern, 2007). Ed è appunto la scuola la prima forma di vita sociale che i nostri figli (tutti, di tutte le lingue) conoscono e che forgia i futuri cittadini, che potranno offrire al loro Paese (quello in cui crescono) la ricchezza delle loro potenzialità. Non priviamo dunque l'Italia di risorse preziose: come insegna il prof. Paolo Balboni (il massimo esperto italiano di tecniche di insegnamento della lingua), la lingua “seconda” -profondamente diversa dalla lingua “straniera”- si impara soprattutto giocando con i propri compagni di lingua madre, a patto che non li si divida.

Memoria operaia di Porto Marghera

di Gilda Zazzara

Un progetto di: Giulia Albanese, Marco Borghi, Laura Cerasi, Giovanni Sbordone

Coordinatrice della ricerca e responsabile delle interviste: Gilda Zazzara

Operatori video: Beatrice Barzagli, Tommaso Zamarchi

Con il contributo dell'Assessorato al Lavoro e alla Formazione professionale della Provincia di Venezia

Avviato su sollecitazione di Cesco Chinello – partigiano, dirigente comunista, storico e cofondatore dell'Istituto –, il progetto ha come obiettivo quello di aprire un cantiere di ricerca sulla memoria del lavoro operaio a Porto Marghera, il luogo che più di ogni altro segna società, politica e cultura del Novecento veneziano.

È in corso la raccolta di una prima *tranche* di 50 videointerviste – di cui 35 già realizzate – a lavoratori e lavoratrici in rappresentanza delle diverse produzioni e generazioni operaie che sono passate per il grande polo industriale. Storie di vita e di lavoro, di operai appartenenti a tutte le sigle sindacali oppure a nessuna, pensionati o ancora in produzione, interrogati non solo sui modi di lavorare (e di lottare) in grandi fabbriche oggi per lo più scomparse, ma anche sulla propria socializzazione umana e politica, individuale e collettiva, all'interno della dimensione del lavoro operaio. "Memoria di sé" e "percezione del cambiamento" sono i due assi di riflessione che il progetto si propone di stimolare e analizzare.

Le interviste, riversate in formato dvd, andranno a costituire uno specifico fondo dell'archivio dell'Istituto, e saranno liberamente consultabili.

Nel 2008 con parte del materiale filmato è stato realizzato il documentario *900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera* (regia di Manuela Pellarin, 56'), grazie al contributo dell'Assessorato al Lavoro e alla Formazione professionale della Provincia di Venezia (il Dvd può essere richiesto all'Iveser).

Fiducia e prossimità sono elementi fondamentali per realizzare un'intervista. Se tra gli amici dell'Iveser o nella loro rete ci sono anziani operai in pensione, memori di storiche produzioni, di anni di crescita occupazionale e alta conflittualità politico-sindacale; oppure più giovani lavoratori che di Porto Marghera hanno vissuto e vivono ristrutturazioni, ridimensionamenti, dismissioni, nuovi sviluppi, saremmo felici di poter raccogliere la loro storia.



Per saperne di più: Gilda Zazzara, *Memoria operaia di Porto Marghera. Una ricerca in corso*, "Venetica", n. 18, 2008, pp. 63-91.

TRIANGOLO ROSA

di Pino Musolino

La Liberazione dell'Europa dal nazifascismo ha permesso il percorso di sviluppo che ha portato questa area del pianeta ad essere una delle più prospere e libere.

La Liberazione e le sue celebrazioni sono state perciò, al tempo stesso, momento di catarsi e sintesi simbolica della rinascita economica, culturale e morale che la nuova Europa e le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale andavano costruendo. Le scoperte delle aberrazioni generate dalla violenta follia nazifascista hanno inorridito il mondo. I campi di sterminio hanno rappresentato il punto più basso dell'Umanità e sono stati analizzati, sviscerati, studiati e commentati in migliaia di scritti.

La Shoah, con la sua macabra, sconcertante contabilità ha colpito le generazioni successive spingendo i più a considerare impossibile anche il solo richiamo ai valori e alle posizioni nazifasciste.

Poco importa se, negli ultimi anni soprattutto, vi sia stato da parte di alcuni sedicenti studiosi il tentativo di introdurre dubbi sulla realtà storica dei campi o addirittura la esplicita volontà di negarne l'esistenza, i principi che hanno portato a quelle mostruosità sono confinati in posizione residuale nella coscienza della maggioranza della popolazione europea.

Vi è però un aspetto legato all'odio concentrazionario che viene solitamente poco trattato, relegato ai margini, non approfondito, come se esso non potesse essere pienamente accostato alle altre atrocità perpetrate dai nazifascismi ed è quello legato alla persecuzione operata ai danni degli omosessuali.

Sin dal 1933 in Germania gli omosessuali furono internati nei campi di concentramento, confinati in blocchi speciali, sottoposti ad esperimenti medici e ad ogni sorta di violenza. Fino alla fine degli anni trenta, quando si fece più pressante la questione della "solu-

zione finale" antiebraica, furono loro la feccia dei lager, nei quali comunque non rimanevano a lungo, destinati come erano ad una rapida eliminazione.

Come segno di identificazione da prigionieri portavano cucito addosso un triangolo rosa rovesciato.

In pochi ricordano le vicende degli omosessuali internati per esempio a Sachsenhausen: dimenticati, rimossi, obliati, per oltre sessant'anni la morte e i maltrattamenti di oltre un migliaio di omosessuali non hanno fatto notizia. Le vittime omosessuali di Sachsenhausen, come quelle degli altri campi, non sono state ufficialmente ricordate. I superstiti del lager, condannati ai lavori forzati, castrati, sterilizzati, non hanno potuto far valer i loro diritti come vittime del nazismo perché anche dopo il regime di Hitler sono stati considerati dei criminali dalla giustizia della Repubblica Federale Tedesca. Il famigerato articolo 175 che condannava gli omosessuali e' infatti rimasto in vigore fino al 1968 ed e' stato applicato con scrupolo e rigore, se e' vero che tra il 1950 e il 1965 hanno avuto luogo oltre centomila processi contro di loro: praticamente lo stesso numero del regime nazista.

Certo, stiamo parlando di un numero di vittime ridotto rispetto ai milioni di ebrei che trovarono la morte nei campi di concentramento, ma non per questo meno vittime.

Perché la loro morte non è servita nemmeno a condannare i pregiudizi di cui furono oggetto nel dimenticatoio della vergogna, al pari dell'antisemitismo e delle persecuzioni verso altre minoranze.

Anche oggi l'omosessualità è vista come una pericolosa devianza da una parte consistente della popolazione, pronta nella migliore delle ipotesi a prorompere in sorrisini compiacenti alla vista di una coppia gay. Intanto nel mondo 91 Paesi considerano ancora

l'omosessualità un reato: in Afghanistan, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Mauritania, Iran, Yemen e Sudan essa viene punita con la pena di morte. In Uganda, Singapore, India, Barbados è punibile con l'ergastolo mentre in Ghana e Burundi con la reclusione fino a 25 anni. In Giamaica, Mozambico, Nauru, S.Kitts and Nevis, Sao Tomè e Principe vi è anche l'aggiunta dei lavori forzati, mentre il codice penale del Malawi prevede oltre alla reclusione fino a 14 anni anche la condanna accessoria alle pene corporali.

In Italia i reati legati alla violenza contro gli omosessuali sono in aumento, le cronache riportano piccoli e grandi soprusi quotidiani, dalla professoressa di un ITIS romano che in aula afferma "...gli omosessuali sono persone che non condivido, e se mi capitasse di incontrarne ne starei bene alla larga, certe persone devono essere evitate..." ai pestaggi ripetuti che negli ultimi mesi sono avvenuti sempre a Roma, a S. Giovanni, in quella che viene chiamata la Gay Street della Capitale.

L'omofobia strisciante che tende a considerare una perversione, una patologia da curare, l'essere omosessuale si muove come un fiume carsico, penetra nelle crepe mai completamente saldate della nostra cultura democratica per far germogliare nuovi semi di odio e di intolleranza.

Questo venticinque aprile, a fianco delle celebrazioni, finiti i discorsi ufficiali, ricordiamoci che si combatterà e morirà per assicurare a tutti libertà, dignità e pari opportunità.

Ricordiamoci che, al di là delle scelte individuali, oltre gli orientamenti culturali, politici e sessuali siamo tutti semplicemente donne e uomini, con i nostri affanni, i nostri dolori e le nostre gioie e meritiamo tutti lo stesso rispetto.

GIUSEPPE TURCATO, STORIE DI UN PARTIGIANO

di Alberto Melinato

Fu proprio in occasione del 25 aprile di qualche anno fa che incontrai per la prima volta uno dei testi sulla Resistenza a Venezia curato da Giuseppe Turcato, figura di cui allora conoscevo ancora ben poco. D'altra parte è forse difficile celebrare la memoria di questo giorno a Venezia evitando di alludere alle gesta



della Resistenza nella città lagunare e di rievocare quindi i ricordi di chi da attore, spettatore o narratore l'ha così vissuta e tramandata. La mia attenzione è stata attratta dal nome di Marco, il Turcato della Resistenza, perché in queste vicende egli ha interpretato i tre ruoli in tempi diversi, perciò ho ritenuto opportuno dedicare la mia tesi, lavoro conclusivo di un percorso di studi triennale, alla ricostruzione di una sua biografia politica a cui con piacere, e riconoscenza verso chi me ne ha dato modo, accenno in questa occasione. Pur consapevole di non poter aspirare all'eshaustività che la biografia di un militante richiederebbe, nella ricerca ripercorro il vissuto politico di Giuseppe Turcato attraverso il recupero di materiali archivistici e bibliografici nonché di memorie individuali che affiancano ed integrano la più nota auto rappresentazione memoriale. Considero i diciotto mesi della Resistenza motivo di maturazione ed effettivo apice della sua personale parabola politica, ma ho ritenuto opportuno soprattutto fare luce nei dieci anni che li

hanno preceduti e negli altrettanti che li hanno seguiti. I primi hanno restituito l'immagine di un giovane che cresce in un ambiente familiare di robusta tradizione politica, dal quale prende spunto, morale ed ideologico, per condurre autonomamente i propri studi autodidatti, lontano dagli ambienti ufficiali ed alieno ai passaggi formativi istituzionali. È dal ventenne interlocutore di personalità di affermata statura intellettuale e politica che è necessario muovere per seguire lo sviluppo intellettuale e civile che condurrà Turcato nelle fila del Pci veneziano, a capo della Bgt. Garibaldi "F. Biancotto" e nel Cln regionale. Significativo in proposito è il fatto che il giovane Turcato intrattenesse frequentazioni con intellettuali stranieri (H. Mann, H. Barbusse) per via epistolare, e, di persona, si relazionasse con figure di rilievo gravitanti nell'orbita della Nuova Rivista Storica (G. Luzzatto, G. Rensi). Dall'altra parte la meticolosità nell'architetare le teatrali azioni politiche durante la Resistenza a Venezia trova fondamento in un duplice presupposto, proprio a partire dagli anni giovanili: l'abitudine al gioco degli scacchi, come costante pratica di razicinio, e la lettura appassionata dell'avventura, con predilezione per i romanzi salgariani.

Con il medesimo interesse è stato considerato l'ultimo decennio che seguì il '45, un periodo tormentato durante il quale l'allontanamento di Turcato dall'attivismo politico si accompagnò alla riflessione sull'avervi preso parte. La ricostruzione di questi anni è stata condotta non con la pretesa di dare delle risposte quanto piuttosto con l'intenzione di offrire una chiave di lettura e porre interrogativi, dato che all'oggi le assenze documentarie e le scarse memorie personali in merito non consentono oltre.

Si è inoltre voluto avanzare, a conclusione, un'interpretazione della produzione memoriale di cui Giuseppe Turcato, ormai lontano dalla vita politica attiva, fu autore e curatore. Per questo è stata aggiunta ai testi già noti la storia di un "libro mancato", un terzo ed inedito volume. Anche in quest'ultimo si è ritenuto ravvisabile nel Turcato ancora una volta "affabulatore" della Resistenza a Venezia una chiara continuità con la singolare sensibilità che aveva contraddistinto la sua giovane militanza. Uno spunto interpretativo, questo, che auspico contribuisca ad una rivalutazione più integrale della specificità di un deluso della politica, che tuttavia rimane saldo nell'ideale e nel suo insegnamento.



(DIS)ORDINE DEL TRICOLORE - NON FURONO TUTTI UGUALI

di Serena Ragno



Si chiama proprio così: Ordine del Tricolore. È il nome burocratico sotto il quale si nasconde l'ennesimo tentativo di revisionismo storico sulla Resistenza da parte della destra italiana. Tutto ciò contenuto nel ddl 1360 che ha come primo firmatario l'on. Lucio Barani del Pdl. La proposta, infatti, pretende di istituire l'Ordine del Tricolore, con tanto di vitalizio di 200 euro l'anno, conferendolo ai militari del regolare regio esercito, ai deportati, ai partigiani e – udite udite – ai repubblicani di Salò.

La destra berlusconiana è recidiva; ricordate il ddl 2244 poi arenatosi in commissione difesa del Senato nel 2006?

Se sono vergognosi gli attacchi alla Resistenza e il revisionismo a volte palese, a volte strisciante, portati avanti da autorevoli esponenti delle istituzioni, giornalisti, storici, ecc., grave è il tentativo di darne valenza legislativa

È grave sul piano storico – morale – giuridico. Giuridico perché è assolutamente chiaro che c'è stata la continuità dello Stato anche dopo l'8 settembre e la caduta del fascismo. E non si può riconoscere a chi ha contrastato lo Stato italiano sovrano, schierandosi con la RSI, il titolo di combattente. La Cassazione, con ripetute sentenze succedutesi negli anni, è chiara in merito. Tutte quelle pronunce sono concordi nel definire i repubblicani come nemici dell'Italia.

Le motivazioni in premessa al progetto di legge sono aberranti, laddove si afferma che i repubblicani furono "...combattenti che ritennero onorevole la scelta a difesa del regime ferito e languente.". Certamente non dimentichiamo che i giovani che aderirono ai bandi di Graziani avevano trascorso l'intero arco della propria vita

nel ventennio e per chi non proveniva da una famiglia antifascista una scelta diversa era difficile, l'alternativa era la fucilazione o la clandestinità. Molti, però, la scelta giusta la fecero. Tuttavia, non dimentichiamoci, altresì, che costoro furono solamente una parte dei repubblicani; non dimentichiamoci i tanti volontari delinquenti e massacratori di civili inermi, tutti quelli che piombavano i carri bestiame che partivano dalle loro stesse città per alimentare i forni di Auschwitz, Birkenau, Dachau, Buchenwald, Mauthausen... Non dimentichiamoci le famigerate milizie volontarie, la GNR di Renato Ricci, le SS italiane, la X Mas di Junio Valerio Borghese, le Brigate Nere di Pavolini, la banda Koch e quella del Maggiore Carità che a Padova torturò tanti nostri antifascisti.

Come possiamo noi, dunque, assegnare un riconoscimento ai torturati e ai loro torturatori, a chi tornò minato nel fisico e nella mente dal campo di sterminio e chi ve li mandò, ai militari che sparavano a civili inermi, partigiani, alleati e agli oltre 630.000 militari italiani internati nei campi del Terzo Reich che preferirono la fame, il freddo, le torture, piuttosto che arruolarsi nelle costituenti divisioni dell'Rsi? Come possiamo?

Non si può equiparare chi combatté per la libertà con quanti combatterono per la morte della Patria. Gli uomini giusti non lo possono fare!

Se, oggi, qualcuno ha avuto l'ardire di presentare una simile proposta di legge, l'ha potuto fare perché vinsero coloro i quali si schierarono dalla parte giusta, che permisero poi l'amnistia di Togliatti e la legittimazione democratica degli ex fascisti, con l'entrata nel Parlamento della Repubblica dell'MSI. La pacificazione già ci fu! E se avessero vinto loro?!

No, non esiste in Europa Paese dove i collaborazionisti dei nazisti sono premiati. Un centrodestra maturo avrebbe dovuto capire quali erano i margini invalicabili.

L'ANPI, dai massimi organismi nazionali sino alle più piccole Sezioni periferiche, è scesa in campo con decisione e preoccupazione. La grande partecipazione all'iniziativa promossa dal nostro Comitato provinciale lo scorso 11 febbraio c/o l'aula magna dello IUAV è stato il segno che questa vergogna ha scosso le coscienze di una Venezia antifascista. Un grazie particolare va al Presidente della Provincia, Davide Zoggia, e ai Sindaci di diversi nostri comuni che vi hanno partecipato con la fascia tricolore. Fascia che ha sottinteso che la loro attività quotidiana di amministratori viene svolta nel massimo rispetto dei valori della Costituzione repubblicana antifascista.



I ragazzi della Resistenza incontrano i ragazzi di oggi

- **Giovedì 23**, Auditorium del Liceo Morin, Chirignago-Gazzera: Primo De Lazzari e Vinicio Morini
- **Venerdì 24**, Auditorium del Liceo Bruno, Mestre: Primo De Lazzari e Vinicio Morini
- **Lunedì 20**, aula magna del Liceo Benedetti, Venezia: Renzo Biondo e Gian Paolo Danesin
- **Martedì 21**, aula magna Liceo Foscarini, Venezia: Renzo Biondo e Guido Ravenna



Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea
Provincia di Venezia - Assessorato all'educazione

Primo de Lazzari, è nato nel 1926 a Favaro. Nel settembre del '43 va a lavorare come tornitore alla Breda dove entra in contatto con la cellula di antifascisti comunisti di Portomarghera. Dopo l'8 settembre organizza a Marcon un gruppo con giovani, aggregato al gruppo di Campalto che fa capo a Ettore Mestriner "Negro" poi entra battaglione Felisati con a capo Vincenzo Fonti "Ali" e Umberto De Bei, che nel '45 diventerà Brigata Ferretto. Si occupa del Fronte della Gioventù diretto da Eugenio Curiel. Nella primavera del '44, quando viene emanato l'ultimo bando di arruolamento della RSI per la classe 1926, va in Consiglio e vi rimane fino al rastrellamento del settembre. Ritornato in pianura opera tra il trevigiano, Quarto d'Altino e Portegrandi. Partecipa alla liberazione di Mestre il 27 aprile; il 28 è in Piazza Ferretto con i partigiani che accolgono l'arrivo delle truppe inglesi. Dopo la guerra continua l'impegno nel PCI e diventa segretario della Federazione giovanile comunista. Da molti anni vive a Roma è attivo nell'ANPI nazionale.

Vinicio Morini, "Andrea", è nato a Mirano l'11 novembre 1925; nel 1940 si trasferisce con la famiglia a Mestre, nel quartiere Piave. Viene chiamato alle armi nel novembre 1943 ma, tramite Leone Moressa, entra nella Resistenza a Venezia nella Brigata "Biancotto". Si occupa della stampa clandestina e frequenta il "buco stampa" alle Zattere, studio del pittore Armando Pizzicato. Nell'autunno del 1944 si sposta in terraferma nella Brigata "Venezia", comandata da Giuliano Lucchetta, "Abe". Catturato a Mestre dai fascisti all'inizio del 1945 e condannato a morte, viene rilasciato alla vigilia della Liberazione. Nel dopoguerra milita a lungo nel Partito Comunista e fonda a Mestre, con Gianni Pellicani, la libreria Moderna dirigendola per quindici anni. E' attualmente membro attivo di Italia Nostra nel miranese.

Renzo Biondo "Boscolo": nato a Treviso l'8 marzo 1926, subito trasferito a Venezia; dopo azioni e carcere a Venezia si portò a Pielungo, e da qui in Val Vellina. Ha ricoperto gli incarichi: per breve tempo Vice-Commissario, poi addetto comando e stampa della Brigata "Ippolito Nievo", e difensore nel Tribunale di Brigata, quindi Vice-Commissario della V° Osoppo. Laureato a Padova, avvocato civilista a Venezia per cinquant'anni; dopo la liberazione ha creato e diretto il quindicinale partigiano "Vento di montagna". Uscito dall'ANPI, fu con Ferruccio Parri fra i fondatori della FIAP, della cui Giunta Nazionale fa tuttora parte. Negli anni '70 ha diretto la rivista "Cronaca Forense" sui problemi della Giustizia. Segretario generale del Comitato Italiano per Venezia con Bruno Visentini, ha curato il recupero di molti edifici storici della città lagunare.

Gian Paolo Danesin "Marco": nato a Venezia il 27 maggio 1926, studia all'Istituto Cavanis, ed in seguito si iscrive all'Università di Padova. Catturato dalla polizia fascista con una valigia di armi e materiale, resta un paio di mesi nel carcere di S. Maria Maggiore; in Val Cellina fa parte del Btg. "Piave" e del Btg. "Cellina". Dopo la guerra si può dire che "inventa" la professione di consulente del lavoro, nella quale applicò e sviluppò per primo in Italia l'elaborazione elettronica dei dati. Ha esercitato tale professione per tutta la vita.

Guido Ravenna "Furio": nato a Venezia il 7 ottobre 1927, dopo alcune azioni in città fu uno dei primi veneziani a salire a Pielungo e da qui in Val Cellina. Ha fatto parte dei Btg. "Piave" e "Cellina" anche come Caposquadra. Laureatosi quindi in ingegneria, ha lavorato per alcuni anni a Milano, quindi si è stabilito a Treviso dove ha insegnato nell'Istituto Geometri, ed esercita la professione nel campo delle costruzioni metalliche.



Municipalità di Venezia, Murano, Burano
 in collaborazione con
**Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della
 società contemporanea**

Organizza
mercoledì 22 aprile ore 15.00
 il percorso conoscitivo:

**Dall'Ospedale Civile
 al monumento alla "Partigiana veneta"**
Visita guidata a cura di Giulio Bobbo (Iveser)

Per informazioni e prenotazioni:
 Municipalità di Venezia, Murano e Burano,
 S. Lorenzo, Castello 5065/i, tel. 041.2710025/42/22

RACCONTI DELLA RESISTENZA

25 e 26 aprile 2009 ore 20.45
Teatro a l'Avogaria di Venezia

LETTURA DRAMMATIZZATA DA RACCONTI DI BEPPE FENOGLIO
*Storie di una Resistenza non epica ma straordinariamente umana, cariche
 di valore, sofferenza e verità per recuperare uno sguardo lucido e sincero
 sulla nostra Storia.*

Con
Carolina Leporatti, Gabriele Valente
 e con la collaborazione di **Valentina Recchia.**

Ingresso a offerta libera.
Per prenotazioni:
 3491841957 o 3937531053.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

(a cura di G. Sbordone)

COLLANA "STUDI, IDEE, DOCUMENTI":

Cesco Chinello, Giovanni Tonetti, il "conte rosso". Contrasti di una vita e di una militanza (1888-1970), Supernova, 1997, 130 pagine, € 11.

Una biografia critica del "patrizio rivoluzionario", contraddittorio protagonista di mezzo secolo di storia della sinistra veneziana: dal socialismo del primo dopoguerra al caso "Manifesto", passando per il lungo "buco nero" in età fascista e l'improvviso ritorno sulla scena, nel 1943, come uno dei più risoluti ispiratori della Resistenza veneziana.

Marco Borghi, Alessandro Reberschegg, Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947), Iveser - Comune di Venezia, 1999, 408 pagine [esaurito].

Le oltre 200 sentenze emesse dal tribunale delegato alla punizione dei crimini compiuti nella provincia di Venezia durante l'occupazione tedesca del 1943-45: un contributo allo studio del delicato passaggio tra fascismo e Repubblica. Prefazione di Giannantonio Paladini.

Imelde Rosa Pellegrini, L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970), Nuovadimensione, 2001, pagine 658, € 17,50 [esaurito].

Il lungo processo di emancipazione democratica di mezzadri e braccianti del Veneto Orientale: le leghe rosse e le leghe bianche, il grande capitalismo veneto (Stucky, Franchetti, Marzotto), il fascismo, il consenso, la Resistenza, lo sviluppo industriale e le lotte sindacali del secondo dopoguerra. Prefazione di Maurizio Reberschak.

Michele Casarin, Venezia Mestre, Mestre Venezia. Luoghi, parole e percorsi di un'identità, Nuovadimensione, 2002, pagine 320, € 14,90.

L'ossimoro di una Venezia contemporanea: una città che c'è ma non si vede, non si nomina ("Venezia-Mestre"? Venezia "inclusa Mestre"?), non si rappresenta in alcuna mappa. Dall'unificazione amministrativa del 1926 ad oggi, cosa è stato fatto per rinsaldare un'identità comune? Prefazione di Mario Isnenghi.

Giovanni Sbordone, Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento, Nuovadimensione, 2003, 370 pagine, € 14,90 [esaurito].

Riti veneziani e miti sovversivi, il Primo maggio e il carnevale, la Camera del Lavoro in un'ex chiesa e una repubblica proclamata all'osteria: quello stesso campo Santa Margherita oggi dai più conosciuto come cuore della Venezia studentesca era, un secolo fa, il "bolscevico quartiere" che faceva da scena alla nascita della politica di piazza in laguna. Prefazione di Emilio Franzina.

Lisa Bregantin, Caduti nell'oblio. I soldati di Pontelongo scomparsi nella Grande Guerra, Nuovadimensione, 2003, 282 pagine, € 14,90.

Partono da un paese della Bassa padovana gli itinerari spezzati di sessanta "caduti per la Patria": nomi incisi in lapidi e monumenti, ma la cui identità è presto passata in secondo piano rispetto al significato simbolico, e impersonale, della loro morte. Una riflessione sul senso e sui modi in cui dura, o svanisce, la memoria dei fatti e delle persone. Prefazione di Mario Isnenghi.

Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuovadimensione, 2005, 280 pagine + Cd-Rom, € 18.

Venti ricercatori e un centinaio di testimoni hanno collaborato a questo ambizioso progetto di raccolta della memoria partigiana in provincia di Venezia, che ha impegnato l'Iveser per quasi un quinquennio: ne sono usciti 109 "racconti" – tra interviste e testimonianze scritte – che, oltre ad essere riportati integralmente nel Cd-Rom allegato, costituiscono la base dei saggi contenuti nel volume, dedicati a singoli aspetti dell'esperienza resistenziale (dalla violenza sui civili alla scelta della montagna, dal ruolo delle donne all'apporto di studenti e professori dei licei cittadini) e ad approfondimenti sulle diverse aree della provincia.

Morena Biason, Un soffio di libertà. La resistenza nel Basso Piave, Nuovadimensione 2007, 560 pagine, € 19.

Partigiani di pianura, ragazzi e uomini, armati di ideali, coraggio e strategia: attraverso fonti archivistiche e orali un'accurata ricerca storica ricostruisce il movimento partigiano del Sandonatese, inquadrandolo nel più ampio contesto temporale che va dalla nascita del fascismo all'immediato dopoguerra. Prefazione di Marco Borghi.

Giovanni Sbordone, Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco, Nuovadimensione 2007, 288 pagine, € 18.

In occasione del centenario della nascita della Cgil (1906-2006), il volume ripercorre la storia del "sindacato rosso" in una "regione bianca". Dalla nascita delle Camere del lavoro ai primi di maggio nelle piazze di inizio Novecento, dal "fare come la Russia" del 1919-20 agli incendi dei copertoni sui cavalcavia di Marghera, alla statua di Marzotto che cade faccia avanti nella polvere: istantanee da rimettere nell'album di famiglia di un Veneto non sempre così pio e moderato.

COLLANA "LUOGHI DELLA STORIA"

I luoghi della libertà. Itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia, a cura di Marco Borghi, Nuovadimensione 2009, 168 pagine, € 15.

Quattordici percorsi – da fare a piedi, in bicicletta o in macchina – per riscoprire, sulle tracce della guerra partigiana, il territorio tra Venezia e Mirano, Cavarzere e Portogruaro, San Donà e Mestre, Chioggia e la Riviera del Brenta. Quattordici itinerari che «fanno rivivere i luoghi, rendono parlanti le cose, prestano gli occhi del ricercatore a chi altrimenti passerebbe accanto senza sapere e senza vedere».

COLLANA "MATERIALI E STRUMENTI"

La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica, a cura di Maria Teresa Segà, Nuovadimensione, 2002, 254 pagine, € 12,50.

Assumere le responsabilità della memoria significa per gli insegnanti storicizzare il proprio passato e, insieme, conservare i prodotti del vissuto scolastico per la memoria futura. Il volume raccoglie contributi storiografici ed archivistici, oltre ai resoconti di alcune esperienze didattiche per il recupero del patrimonio archivistico delle scuole.

La Partigiana Veneta. Arte e memoria della Resistenza, a cura di Maria Teresa Segà, Nuovadimensione, 2004, 112 pagine, € 9,50.

Le molte vite di un monumento alla partigiana: da quella colorata e marciante di Leoncillo a quella, morente sul pelo dell'acqua, di Murer. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ai giardini di Castello, fazzoletti troppo rossi e bombe neofasciste costringono i veneziani a ricodificare più volte un tassello della loro memoria collettiva.

Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuovadimensione, 2004, 286 pagine, € 14.

Sessant'anni dopo dieci protagonisti della Resistenza lagunare – Giorgio e Michele Bellavitis, Cesco Chinello, Livio Maitan, Rina Nono, Mario Osetta, Albano Pivato, Giorgio, Franca e Bruno Trentin – raccontano ad una nuova generazione di studiosi le esperienze giovanili nella Venezia degli anni Quaranta, il maturarsi delle scelte e il loro peso sulla vita del dopoguerra, il dovere e le sinuosità della memoria.

Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni, a cura di Renzo Biondo e Marco Borghi, Nuovadimensione 2005, 224 pagine, € 13,50.

Un libro inedito sulla storia del Partito d'Azione, una nuova tappa dell'itinerario veneziano della memoria: dai numerosi contributi emergono con chiarezza i caratteri fondamentali di quel progetto politico, protagonista nella Resistenza ma destinato a rimanere minoritario nello scenario politico del dopoguerra. Prefazione di Mario Isnenghi.

Tina Merlin. Partigiana, giornalista, scrittrice, a cura di Maria Teresa Segà, Nuovadimensione, 2005, 128 pagine, € 11.

Gli atti del convegno del 2003 restituiscono un ritratto a tutto tondo di Tina Merlin: dalla Resistenza al Vajont, dalle lotte operaie dell'"autunno caldo" alle inchieste sulle condizioni delle lavoratrici. Con contributi di C. Chinello, R. Cibin, N. Coldagelli, F. D'Alberto, E. Di Benedetto, R. Franzin, M. Isnenghi, A. Lotto, D. Murer, F. Vendramini, L. Trupia.

Aldo Mori, La Resistenza nel mondo contadino. La lotta di Liberazione nel Portogruarese, Nuovadimensione, 2007, 352 pagine, € 16.

L'antifascismo nel Veneto orientale: il suo legame profondo con il mondo contadino, la sua duplice valenza politica e sociale. Il testo, pubblicato per la prima volta nel 1977, è arricchito in questa nuova edizione da un'approfondita rassegna bibliografica sulla Resistenza nel territorio veneto-friulano e da alcune testimonianze sulla figura dell'autore, il maestro Aldo Mori, scomparso nel 2006.

L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi, Nuovadimensione 2008, pp. 476, € 22.

In occasione dei settant'anni del presidente dell'Iveser, amici e colleghi gli dedicano ricordi personali e saggi su temi a lui cari (politica e militanza, guerra e memoria): interventi di Luzzatto, Adorni, Mana, Ridolfi, Camurri, Fincardi, Rossanda, Rochat, Labanca, Bianchi, Pullini, Brunetta, Pavone, Banti, Brunello, Passerini, Puppa, Bertelli, Franzina, Antonelli, Petri, Pécout, Vanzetto, Russo, Chinello, Franzinelli, Riccamboni, Diamanti e Lanaro.

Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto, a cura di Maria Teresa Segà, Nuovadimensione 2008, 192 pagine, € 14.

Furono molte le donne che parteciparono alla Resistenza in Veneto: non solo staffette e protagoniste della Resistenza "civile" o "disarmata", ma anche partigiane combattenti che presero parte ad azioni militari. Studentesse e contadine, cattoliche e comuniste, signorine borghesi e madri proletarie, unite dal rigetto di un regime violento e di una cultura di morte. Il volume raccoglie gli interventi tenuti a due diversi convegni, organizzati a Venezia nel cinquantesimo e nel sessantesimo anniversario della Liberazione.

PUBBLICAZIONI IN COLLABORAZIONE CON ALTRI ISTITUTI STORICI DELLA RESISTENZA

Renzo Biondo, Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo", Cleup 2002; 344 pagine, € 15 (pubblicato in collaborazione con gli Istituti per la storia della Resistenza di Udine, Treviso, Padova e Trieste).

Nella primavera del '44 un gruppo di liceali veneziani decide di "andare in montagna": vivrà l'esperienza non comune di una brigata partigiana che unisce azionisti, comunisti e cattolici. Le vicende quotidiane delle stagioni passate in Val Cellina e sul Pian Cavallo da Renzo Biondo e dai suoi "compagni d'avventura di una vita". Prefazione di Aldo Aniasi.

Baldo Antonio Gentile, Ricordi di guerra di un diciassettenne 1940-1945, Cierre, 2004, 168 pagine, € 12.

Antonio è il più giovane del suo gruppo partigiano e, proprio per questo, la condanna a morte gli viene commutata in lavoro obbligatorio: internato in un campo cecoslovacco, diventerà uno dei 100 mila italiani sfruttati dal Reich come manodopera coatta. Introduzione di Erika Lorenzon.

Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, Iveser-Istresco, 2004, 398 pagine, € 18.

Donne e cattoliche: protagoniste doppiamente eccentriche rispetto ai canoni della memoria resistenziale. Raccogliendo gli atti del convegno veneziano del 2002 e arricchendoli con numerose testimonianze, il volume si sottrae a schematismi e semplificazioni per riportare le scelte di ognuna alla loro reale complessità. Prefazioni di Tina Anselmi e Franca Trentin.

ALTRE PUBBLICAZIONI

La memoria del sindacato. Archivio storico Filcea-Cgil. Porto Marghera Venezia 1945-1990, a cura di Cesco Chinello, Iveser 2000, Cd-Rom, € 15.

Cd-Rom contenente la catalogazione dettagliata del fondo archivistico del sindacato chimici della Cgil di Venezia, affidato all'Iveser nel 1998.

Fiom-Cgil Veneto, Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste, coordinamento e cura di Cesco Chinello, Meta Edizioni 2002, 352 pagine + Cd-Rom, € 20.

In occasione del centenario della Fiom, 27 intervistatori coordinati dall'Iveser hanno portato a termine questa imponente ricerca di "storia orale" sulla memoria del lavoro nel Veneto, che strada facendo è diventata anche un'indagine sugli operai del nord-est all'inizio del nuovo millennio.

Per non dimenticare. Ricordi di Camponogara e della sua gente (1921-1945), Iveser-Anpi di Camponogara 2003, 68 pagine, € 5.

Nelle testimonianze raccolte alla fine degli anni Settanta i sindacati, i consiglieri comunali e il medico condotto della Camponogara del secondo dopoguerra raccontano la loro giovinezza attraverso il fascismo, la Resistenza e la Liberazione. Prefazione di Marco Borghi.

Gefangenennummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli, a cura di Riccardo Zipoli, Iveser-Cafoscarina 2003, 176 pagine, € 12 [esaurito].

Diario di un militare italiano, 1943-45: internato dopo l'8 settembre dagli ex alleati nazisti con cui si rifiuta di collaborare, attraversa i lager di mezza Europa annotando su una minuscola agenda umiliazioni e stratagemmi della sopravvivenza quotidiana.

continua a pag. 12

ALTRE PUBBLICAZIONI (segue da pag. 11)

Pensare e insegnare Auschwitz. Memorie storie apprendimenti, a cura di Gadi Luzzatto Voghera e Ernesto Perillo, Franco Angeli, 2004, 204 pagine, € 20.

Pensare la Shoah: sottrarla alla ritualità, al mito, all'indicibilità, per provare a storicizzarla. *Insegnare* la Shoah nell'era dei media, evitando la routine del discorso didattico e il rischio della banalizzazione. Sono i temi del convegno organizzato a Mirano nel 2001 da Irre del Veneto, Commissione provinciale per l'insegnamento della storia e Iveser.

Dietro la lavagna. Generazioni a scuola 1866-1977, Comune di Venezia-Iveser 2005, Cd-Rom [esaurito].

Documenti, immagini e testimonianze sulla storia della scuola veneziana e mestrina, organizzati in tre sezioni: linea del tempo, mappa delle parole-chiave, archivio dei documenti. Ipertesto realizzato in occasione dell'omonima mostra tenutasi al Centro Candiani di Mestre nel 2003.

Danni Antonello, Italia (monologo di parole), Iveser 2005, 18 pagine [esaurito].

Un giovane poeta che, stimolato dalle vicende resistenziali, vuole raccontare le sue emozioni e i suoi sentimenti attraverso un originale componimento. Un'occasione per ribadire l'attualità del messaggio e dei contenuti espressi dal movimento di Liberazione e la loro continuità nelle nuove generazioni.

I giorni veri. Le ragazze della Resistenza, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, Cgil-Spi-Iveser, 2005, Dvd.

Il documentario raccoglie le testimonianze di 19 donne venete – studentesse, operaie, contadine – che rievocano le motivazioni che le portarono da giovani ad aderire alla Resistenza, sia come staffette che come combattenti. Diverse per formazione politica, furono accomunate, nella loro maturazione, dal comune sentimento di libertà e di rifiuto del fascismo. Regia di Manuela Pellarin.

900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera, Iveser – Provincia di Venezia, 2008, Dvd [contributo € 15].

Volti, voci, immagini compongono in modo corale questo documentario, per raccontare il polo industriale veneziano tra gli anni '50 e '90 del secolo scorso: le sue molte fabbriche e i suoi molti lavori, ma soprattutto i suoi lavoratori, con le loro storie di vita e i loro punti di vista su identità e memoria operaia ai bordi della laguna. Da un'idea di Cesco Chinello, il primo risultato del progetto "Memoria operaia" tuttora in corso. Regia di Manuela Pellarin, interviste di Gilda Zazzara.



Aperta la campagna associativa 2009 all'Iveser

*Dai il tuo contributo:
aderisci e sostieni l'Iveser, una realtà
viva e operante nel tessuto sociale
e culturale cittadino*

Resistenza e FUTURO

Supplemento al numero di Aprile 2009 di "Patria Indipendente"

Girolamo Federici
Fondatore

Serena Ragno
Direttore Editoriale

Wladimiro Settimesti
Direttore Responsabile

Redazione
e-mail: anpivenezia@libero.it

Serena Ragno
Pier Paolo Pentucci
Pino Musolino
Davide Federici
Sebastiano Bonzio
Marianna Morelli
Marco Rugliacich
Sebastiano Lepori
Enrica Berti

"Patria Indipendente" è stato iscritto al n. 2535 del registro di stampa di Roma il 4 febbraio 1952, e nel registro nazionale della stampa con il n. 1032, il 23 settembre 1983.

Tipografia Cartotecnica Veneziana s.r.l.
2390/a S. Polo – Tel. 041 5230577

Iveser

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Villa Herriot – Calle Michelangelo 54/P
Giudecca-Zitelle - 30133 Venezia

tel. + fax 041 5287735

e-mail: info@iveser.it

Internet: www.iveser.it

c.f. 94019850273

Iscrizione Albo comunale Venezia associazioni n. 1078

L'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), nato nel 1992 dall'incontro tra le associazioni partigiane del territorio e un gruppo di storici e studiosi, fa parte di una rete di 66 istituti che coprono il territorio nazionale. Suo scopo è raccogliere, ordinare e rendere consultabili carte e documenti sulla guerra di liberazione, sulla storia di Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni politiche, sociali, culturali della società contemporanea.

Svolge attività di consulenza storico documentarie e divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti, convegni, seminari, incontri, organizza mostre ed esposizioni, pubblica libri e documentari, collaborando con le Università e le istituzioni del territorio; l'Iveser, inoltre, propone ricerche bibliografiche e archivistiche, visite guidate ai luoghi della Resistenza e del '900 veneziano, itinerari didattici, organizzazione e promozione di eventi e manifestazioni culturali. Nel campo della didattica è centro di servizi per la formazione sia dei docenti che degli studenti, promuovendo stages, tirocini, corsi d'aggiornamento. Dispone di una biblioteca specializzata (circa 7.000 volumi) e di un importante archivio storico-documentario (unico nel suo genere) sul Novecento veneziano.

A Portogruaro è attivo il Centro di documentazione "Aldo Mori", sezione distaccata dell'Istituto nel Veneto Orientale.

Nell'essere custode della memoria storica del Novecento si ispira ai valori di pace e convivenza civile ereditati dalla lotta per la libertà e sanciti dalla Costituzione repubblicana.

L'Iveser, assieme alle associazioni rEsistenze, Olokaustos e alle associazioni partigiane, è promotore del progetto della "Casa della Memoria e della Storia" del '900 veneziano avviato nel 2008 presso Villa Herriot sede dell'Istituto.

Il Consiglio direttivo è composto da:

Giulia Albanese, Marcello Basso, Renzo Biondo, Giulio Bobbo, Mario Bonifacio, Sebastiano Bonzio, Marco Borghi (direttore), Sergio Chiloire, Franco Finzi, Lia Finzi, Luciana Granzotto, Giuliano Lucchetta (presidente onorario), Mario Infelise, Mario Isnenghi (presidente), Renato Jona, Chiara Puppini, Guido Ravenna, Silvio Resto Casagrande, Giovanni Sbordone, Maria Teresa Segà, Franca Trentin (presidente onorario).

Per iscriversi all'Iveser

Possono associarsi all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea tutti coloro che, condividendo le finalità dell'Istituto e i principi enunciati nello statuto, compilino il modulo di adesione versando la quota annuale di iscrizione stabilita dal Consiglio direttivo (quota minima € 20).

Ogni socio ha diritto di frequentare la biblioteca, consultare l'archivio, utilizzare il prestito librario e le risorse online; inoltre sarà puntualmente aggiornato sulle numerose iniziative organizzate dall'Istituto e usufruirà di uno sconto (variabile dal 20 al 30%) su tutte le pubblicazioni edite dall'Iveser.

Il pagamento della quota, assieme ad altre sottoscrizioni, può essere effettuata:

- 1) direttamente in sede o durante le iniziative pubbliche organizzate dall'Istituto;
- 2) tramite bollettino di conto corrente postale sul c/c n. 15370307 intestato a Istituto veneziano per la storia della Resistenza (specificando nella causale l'anno sociale e il nome e il cognome del socio);
- 3) sul conto corrente bancario dell'Iveser (Cassa di Risparmio di Venezia, Filiale S. Sofia, Venezia, con la medesima causale) che ha il seguente codice IBAN: IT21V063450200207400110428L



Per arrivare: da Ferrovia, P.le Roma, S. Zaccaria, linee di navigazione Actv 2 (ogni 10 minuti), 41 e 42 (ogni 20 minuti), fermata Zitelle.

COMUNE
DI VENEZIA



25 Aprile 2009

Anche quest'anno il numero speciale di Resistenza e FUTURO e Notizie dall'Iveser è stato pubblicato grazie al contributo del Comune di Venezia.

Comune di Venezia
Ca' Farsetti - S. Marco 4136
Centralino: 041 2748111 - http://www.comune.venezia.it